

Il Compianto sul Cristo morto di Mantegna: il fascino straordinario della carnalità di Dio

In questi mesi la città di Mantova, oltre alla bellezza e alla suggestione dei luoghi, offre ai visitatori una notevole mostra a Palazzo Te su uno dei pittori più significativi del Rinascimento italiano: il Mantegna. Abbiamo visitato personalmente questa mostra, e averla accostata con l'intento di contemplarla ci ha permesso di apprezzarla non come l'ennesimo evento mediatico di arte intesa come "consumo", ma come qualcosa di più profondo. Ci ha richiamato fortemente il valore primario dell'arte come momento di esperienza sensibile della realtà e di riflessione: un mezzo, insomma, che permette di metterci in comunicazione con la nostra anima, e che offre anche la possibilità di interrogarci sul vero significato di "contemplazione".

Andrea Mantegna (1431-1506) fu uno dei principali artisti rinascimentali attivi nel nord Italia, contribuendo a diffondere il nuovo stile soprattutto nell'area lombardo-veneta. Nativo di Padova, nella città veneta ebbe la sua prima formazione nella bottega del pittore Francesco Squarcione. Questi fu a sua volta un singolare personaggio, appassionato di archeologia classica, che sicuramente permise al giovane allievo di maturare una conoscenza dell'arte antica indispensabile alla sua formazione di artista rinascimentale. Di fatto Mantegna fu uno dei primi ad intuire che, utilizzando la prospettiva, si poteva dilatare lo spazio visivo di uno spazio architettonico, creando quell'effetto illusionistico chiamato in genere *trompe l'oeil* (termine che in arte definisce una tecnica pittorica consistente nel rappresentare sfondi apparentemente reali su pareti). Egli però volle usare la prospettiva non per dare semplicemente la misura esatta dello spazio rappresentato, ma per creare uno spazio illusionistico di rappresentazione nel quale condurre lo spettatore. Questo uso ha attraversato tutto il Rinascimento, da Leonardo a Correggio o a Paolo Veronese; esempio mirabile (dovuto proprio al Mantegna) ne sono gli affreschi per la *Camera degli Sposi* realizzati nel Palazzo Ducale di Mantova tra il 1472 e il 1474.

Nelle opere mantegnane la creazione dello spazio illusionistico si avvale soprattutto di una tecnica particolare: lo scorcio dal basso. Conducendo una serie di esperimenti e ricerche, egli fece divenire infatti questa tecnica la grande novità della sua pittura e il maggior insegnamento che egli trasmise ai pittori delle generazioni successive. A Mantova realizzò una notevole serie di capolavori, a cominciare dalla *Morte della Vergine*, oggi al Prado di Madrid, il *San Giorgio* conservato all'Accademia di Venezia, per proseguire con la *Camera degli Sposi*. Agli ultimi anni della sua attività appartengono molti dei quadri presenti alla mostra mantovana, in particolare il *San Sebastiano* e soprattutto il *Compianto sul Cristo morto* conservato a Brera, celeberrima tela in cui – proprio grazie alla sua padronanza dello scorcio dal basso – creò una inedita ed originalissima rappresentazione della scena.

E il *Compianto sul Cristo morto* è il quadro più suggestivo che può colpire chi visita la mostra, sia per drammaticità scenica che per impatto visivo. La tela si caratterizza per l'intensa religiosità, la modernità e l'audacia prospettica della scena, con la figura di Cristo stesa su una lastra di marmo, parzialmente coperta dal lenzuolo funebre, ritratta molto dettagliatamente: sono infatti ben visibili i segni della crocifissione sia nelle mani che nei piedi; a fianco, una dolente Maria e

san Giovanni in preghiera. Questa immagine del corpo disteso di Cristo è di una originalità che, a distanza di oltre cinque secoli, riesce ancora a sorprenderci. Rappresentare in questo modo il Cristo, mettendo in primo piano i piedi, in altri tempi poteva essere considerato quasi blasfemo. Questa immagine invece non sacrifica affatto il sentimento religioso, ma anzi sembra esaltarlo, in quanto il taglio particolare fa sì che il corpo del Cristo occupi quasi per intero il campo del quadro. Rimane appena un triangolo in cui compare uno piccolo scorcio dei volti della Madonna e di san Giovanni. La posizione del Cristo, assai originale, esalta inoltre il senso del realismo dell'immagine, così che egli ci appaia non come una convenzionale figura ereditata dalla tradizione, ma come un uomo reale in carne ed ossa. Prima di questo dipinto, mai il Cristo era stato raffigurato in una dimensione così concreta e materiale. È come se il Mantegna, con questo quadro, volesse esprimere e rappresentare quanto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, abbia voluto condividere la condizione umana fino in fondo, al punto da sperimentare su di Lui ogni sofferenza fino al freddo rigore della morte.

Alla memoria di chi guarda, il *Compianto sul Cristo morto* richiama l'altra celeberrima immagine sacra della Sindone, anzi ne è una rappresentazione molto realistica. Per questo, è un quadro che rende "inquieto" chi lo osserva. L'importanza del richiamo al telo sindonico è confermata dalle parole dette da Giovanni Paolo II in occasione della Celebrazione della Parola e Venerazione della Sindone: la Sindone «ci spinge a misurarci con l'aspetto più conturbante del mistero dell'Incarnazione, che è anche quello in cui si mostra con quanta verità Dio si sia fatto veramente uomo, assumendo la nostra condizione in tutto, fuorché nel peccato. Ognuno è scosso dal pensiero che nemmeno il Figlio di Dio abbia resistito alla forza della morte, ma tutti ci commuoviamo al pensiero che egli ha talmente partecipato alla nostra condizione umana da volersi sottoporre all'impotenza totale del momento in cui la vita si spegne [...]. La fede, ricordandoci la vittoria di Cristo, ci comunica la certezza che il sepolcro non è traguardo ultimo dell'esistenza. Dio ci chiama alla risurrezione ed alla vita immortale».

Il quadro del *Compianto* e altre opere presenti nella mostra, come il *San Sebastiano*, provocano lo spettatore a riflettere in modo particolare: invitano alla contemplazione, cioè quella particolare predisposizione d'animo i cui requisiti fondamentali furono indicati efficacemente da s. Antonio:

- *la purezza del cuore*, che si concretizza nel cogliere il vero valore di ogni cosa
- *la povertà*, che esige lo spogliamento completo almeno affettivo dai beni terreni
- *l'umiltà*, ovvero una povertà superiore, perché con essa riconosciamo il limite della natura umana riscattata però dall'Incarnazione di Cristo.

Non sappiamo se il Mantegna, nel dipingere il suo Cristo morto, si fosse posto in queste condizioni d'animo, ma certo la sua opera ci rende più concretamente comprensibile la carnalità stessa di Gesù, e il fatto affascinante di questo nostro Dio diventato uomo come noi, e sacrificatosi fino alla morte di croce per la nostra redenzione. Proprio questa rappresentazione così potente della morte di Dio – che del dramma umano costituisce l'apice – rimanda alla verità del riscatto successivo, testimoniando quanto la nostra vita non sia inganno, ma esperienza (nonostante tutto) di una indistruttibile positività.